

La memoria degli ultimi Storia di partigiani al Bif&st

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

LA MEMORIA È UN INGRANAGGIO COLLETTIVO. Fatto di vite vissute, esperienze private, ricordi da portare fuori dall'oblio che si fanno storia. Ecco, è di questo ingranaggio che fa parte *La memoria degli ultimi*, l'appassionato documentario firmato dal giovane Samuele Rossi (un'esordio nella finzione con *La strada verso casa*) che stasera avrà la sua prima al Bi&est di Bari, per poi partire in un lungo tour per l'Italia (distribuisce Berta film), con tanto di uscita in dvd (il 15 aprile).

Nato grazie ad un patchwork produttivo (Echivisi- vi prima di tutti) e ad una grande volontà «resistente» ed autarchica dell'autore, il film non è solo il raccon-

to di cosa siano stati il fascismo e la Guerra di Liberazione attraverso le testimonianze di sette straordinari protagonisti ma, anche e soprattutto, una riflessione su cosa sia rimasto di questa «memoria». Lo spiega in modo struggente, per esempio, uno di loro. Uno degli «ultimi», uno di quei «ragazzi» che scelsero la resistenza, Ermenegildo Bugni, classe 1927, una famiglia antifascista, un padre ammazzato dalle camicie nere sotto i suoi occhi di bambino e un libro dal titolo molto esplicito: *Le attese tradite*. «Tentare di tener viva la memoria - spiega Ermenegildo, oggi segretario provinciale dell'Anpi - procura sempre più dolore. In un'Italia dove l'etica, la morale, la dignità, la vergogna non esistono più. Dove non ci sono più i valori per i quali abbiamo combattuto e che sono scritti sulla nostra Costituzione significa che non siamo riusciti

a costruire quella società solidale, in cui «il sociale» rappresenta un diritto. Vedere oggi che tutto questo è andato perduto è doloroso». Un dolore che si rinnova ogni volta: «Non è questa la società che volevamo - prosegue -. Quando sento parlare certi signori come Pansa, quando vedo certi libri revisionisti il senso di sconfitta è grande». E difficile da contrastare, anche per la difficoltà di accesso ai media, all'informazione. Per lui, poi, la disillusione è arrivata quasi subito. Dopo la guerra è stato licenziato dalla sua fabbrica ed è stato costretto a fare l'ambulante. Un destino che ha accomunato molti partigiani. Soprattutto i comunisti, mal visti dai «padroni» per le loro rivendicazioni sul lavoro. Come racconta pure un altro testimone, Giorgio Mori, figlio di cavouristi costretto ad emigrare in Belgio, a fare il minatore, perché il suo impegno nelle lotte sindacali gli è costato l'impiego. E Germano Pacelli, figli di operai antifascisti, anche lui emigrato nella Repubblica Ceca e poi in Svizzera, deciso a tenere vivo i ricordi anche con la pittura.

«Ultimi», insomma, non solo come testimoni, ma ultimi in una società che cancella la sua storia «scomoda». Quella del fascismo, per esempio, come lo evoca Laura Francesca Wronowski, classe 1923, nipote di Giacomo Matteotti e giornalista, per la quale la scelta della resistenza è stato un passaggio naturale. E luogo d'incontro dell'amore della sua vita, finito sotto i colpi dei nazifascisti. Per lei come per tante altre donne la resistenza è stata una guerra di liberazione nella liberazione. Le memorie si incrociano, si accavallano. Umberto Lorenzoni che rifiuta la medaglia d'oro al merito «cedendola» alla memoria dei compagni caduti. Giorgio Vecchiani che continua la «lotta» insegnando la Costituzione ai detenuti. E ancora, il più noto Massimo Rendina, giornalista Rai e per anni presidente dell'Anpi. Ognuno con il suo pezzo di storia e di ricordi, ognuno che fa ancora la sua parte. Perché la memoria è un ingranaggio collettivo. E *La memoria degli ultimi* ne fa parte.